

La fabbrica libica nascosta in una montagna preoccupa il Pentagono. Un consigliere: «Usiamo l'atomica»

Superarma contro Gheddafi

Clinton prepara nuovi missili per annientare gli arsenali chimici

Come distruggiamo le armi chimiche di Gheddafi? La domanda gira da qualche tempo nei corridoi del Pentagono, ma per ora nessuno ha trovato una risposta soddisfacente. Harold Smith, responsabile per i programmi di controproliferazione nucleare, chimica e batteriologica, ha ammesso che la formidabile macchina militare statunitense oggi è impotente. La Libia sta costruendo da qualche anno un grande complesso per la produzione di armi chimiche, nascosto nelle viscere di una montagna a Tarhuna, circa 65 chilometri a sud-est di Tripoli. Secondo fonti dei servizi segreti, l'impianto sarà ultimato il prossimo anno e potrà cominciare la produzione già nel 1998, al ritmo di un centinaio di tonnellate di aggressivi l'anno, tra gas irritanti e nervini. Per distruggerlo servono armi che possano attraversare sei metri di roccia, distruggere l'impianto ed evitare però che l'esplosione provochi un'enorme contaminazione chimica per decine di chilometri intorno alla montagna. Il Pentagono non ha un'arma idonea, a meno di ricorrere a una testata nucleare lanciata con precisione. L'esplosione atomica, oltre a distruggere la fabbrica, vaporizzerebbe gli agenti chimici. Fonti militari confermano che l'impiego di un missile nucleare è già stato studiato, su suggerimento

di alcuni esperti. L'arma atomica potrebbe essere lanciata da un aereo o da un sottomarino colpendo in pieno il bersaglio da centinaia di chilometri di distanza. Tuttavia questa è un'opzione da estrema ratio.

Gli scienziati Usa sono quindi al lavoro per trovare una soluzione alter-

nativa: tanto per cominciare si potrebbero sigillare le tre entrate principali e distruggere le linee di alimentazione elettrica usando missili intelligenti e armi non letali, quali una speciale schiuma. I danni arrecati però potrebbero essere riparati nel giro di un paio di mesi e per di più

la fabbrica sembra essere dotata di un sistema di alimentazione autonomo. Diversi programmi sperimentali relativi a pesanti bombe perforanti con il corpo in acciaio o a proiettili accelerati a razzo non hanno dato per ora i risultati sperati: sei metri di roccia sono tanti. Ma i ricercatori

non demordono e stanno studiando anche armi esotiche, ad esempio un fascio di energia per riuscire a penetrare terra e massi e bruciare la fabbrica con gli agenti chimici. Il Pentagono è fiducioso: entro due anni sarà pronta la superarma per annientare le velleità chimiche di Gheddafi.

Naturalmente la Libia nega assolutamente che la fabbrica sotterranea abbia qualcosa a che fare con gli armamenti chimici e sostiene che il complesso fa parte di un grande progetto per l'irrigazione delle culture. Le foto di satelliti spia statunitensi mostrano invece un colossale impianto, ben protetto da migliaia di tonnellate di roccia e terra e dotato di diversi ingressi per evitare che un singolo attacco possa bloccarlo.

I militari statunitensi sono molto preoccupati. Anche se il segretario alla Difesa William Perry ha detto che Washington non assisterà inerte al completamento della fabbrica e non ha escluso un attacco diretto, in realtà ancora non si sa come si potrebbe neutralizzare la minaccia. Gheddafi ha fatto le cose per bene e ha messo a frutto la lezione del 1986, quando i jet statunitensi colpirono facilmente obiettivi strategici a Tripoli. Una prima fabbrica di armi chimiche è stata realizzata a Rabta, 80 chilometri a Sud Ovest di Tripoli, per rendere meno facile agli aerei statunitensi il raggiungimento del bersaglio all'interno della Libia. Gli impianti di Rabta sono stati semidistrutti da un incendio nel 1990, forse opera di un commando occidentale, ma l'impianto è stato riattivato nel 1995. Per la nuova fabbrica si è preferito bucare come una gruviere una montagna proteggendola con reparti speciali e batterie antiaeree, molte delle quali mobili.



CERNOBIL: PUÒ ACCADERE ANCORA. La notte tra il 25 e il 26 aprile di dieci anni fa l'esplosione del reattore numero 4 di Cernobil provocava la più micidiale contaminazione nella storia dell'industria nucleare civile. L'incubo non è finito. Nei due reattori ancora in servizio a Cernobil e negli altri 15 dello stesso modello in funzione in Russia «può ancora accadere di tutto», affermano esperti di tutto il mondo (Foto: Grazia Neri)